



Testi liberamente tratti da:

**Dossier Vegan** - Rivista Anarchica anno 40 - n. 353 - Maggio 2010

l'intero dossier originale è possibile consultarlo all'indirizzo:

[www.arivista.org/?nr=353&pag=35.htm](http://www.arivista.org/?nr=353&pag=35.htm)

Copyright © 2013 Veganzetta online

Quest' opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5 Italia.

-----

**Tu sei libera/o di:**

Condividere — riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato

Modificare — remixare, trasformare il materiale e basarti su di esso per le tue opere

Il licenziante non può revocare questi diritti fintanto che tu rispetti i termini della licenza.



# Antispecisti quindi vegani

a cura di Troglodita Tribe S.p.a.f (Società per azioni felici)

testi di:

Troglodita Tribe S.p.a.f , Adriano Fragano, Massimo Filippi, Filippo Trasatti

## Sommario

Filippo Trasatti, Massimo Filippi	V per vita offesa, V per vegani
Troglodita Tribe	Essere liberi, esseri liberi
Adriano Fragano	Cassandre vegane?
Adriano Fragano	Il dovere nello sguardo
Troglodita Tribe	In favore degli animali
Adriano Fragano	La via vegana etica per la rivoluzione
Troglodita Tribe	Provate a immaginare
***	Veganismo etico

# V per Vita offesa, V per Vegan

di Filippo Trasatti e Massimo Filippi

Le ragioni di una scelta di alimentazione e di vita che ha a che fare con tanti aspetti della nostra vita individuale e sociale, e con la mattanza di miliardi di animali.

*Non domandarci la formula  
che mondi possa aprirti,  
sì qualche storta sillaba e secca  
come un ramo.  
Codesto solo oggi possiamo dirti,  
ciò che non siamo, ciò che non  
vogliamo.*  
(Eugenio Montale)

Si calcola che circa 50 miliardi di animali passino ogni anno attraverso i vari mattatoi del mondo per essere uccisi,



smembrati e trasformati nei pezzi di carne che invadono prima negozi e supermercati e successivamente le nostre tavole. Viste le cifre e visto il fatto che gli animali, al di là di ogni ragionevole dubbio, sono in grado di capire cosa sta succedendo loro, dovremmo concordare che la “questione animale” ha le proporzioni di una tragedia di dimensioni inedite e inaudite. Purtroppo, però, la tragedia finisce, ma

non comincia nel mattatoio: prima che scorra il sangue, la sofferenza degli “animali da reddito” è già immensa. Galline ovaiole e vitelli da carne bianca sono costretti per i pochi mesi della loro misera vita alla più assoluta immobilità, i pulcini maschi vengono stritolati vivi appena nati perché inutili per la produzione delle uova, i maiali vivono bloccati in minuscole gabbie di contenzione per allattare i loro piccoli, i pesci, prima di spirare nel silenzio

assoluto dell'asfissia, hanno circolato insensatamente nelle vasche di coltura, le mucche da latte sono continuamente ingravidate e private della loro prole...

La lista potrebbe continuare, ma non serve tanto enumerare gli infiniti percorsi che precedono il taglio della gola – che paradossalmente, visto quanto e cosa lo precede, potrebbe essere considerato una sorta di distorto atto di pietà. Piuttosto potrebbe rivelarsi utile tentare di immaginare che cosa provino degli esseri dotati della capacità di sofferenza fisica e psichica mentre percorrono il tunnel dell'orrore che per loro abbiamo apprestato: esseri indifesi a cui vengono, senza anestesia né compassione, strappati denti, becchi, code, testicoli per far sì che non si amputino da soli nell'inferno della loro desolazione e che vengono riempiti di antibiotici e steroidi perché ingrassino rapidamente e non muoiano prima del tempo stabilito dalla catena di smontaggio; esseri condannati a morte che, senza capirne il motivo, vengono caricati a botte sui camion che percorrono le nostre autostrade diretti al mattatoio...

### **Nessuna setta segreta**

Il veganismo è una risposta a tutto questo; il veganismo dice ciò che non siamo e ciò che non vogliamo. Anche se i termini “vegano” e “veganismo” non aiutano, perché restituiscono un'immagine da alieni appartenenti a sette e confraternite segrete, essi hanno tuttavia un'importante ragione difensiva e distintiva: servono a chiarire che i vegani non sono vegetariani i quali, di fatto, mangiano qualcosa che vegetariano non è (latte, uova e derivati che, come si è visto e a differenza di quanto comunemente si crede, non escludono sofferenza e morte animali). C'è poi un'altra differenza fondamentale tra vegani e vegetariani che, semplificando un po', potrebbe essere riassunta così: i vegetariani si ricordano (parzialmente) degli animali quando si siedono a tavola, mentre i vegani se ne ricordano sempre. Gli animali infatti non vengono sfruttati solo a scopi alimentari, ma pressoché in ogni aspetto della nostra vita: dall'abbigliamento (capi in lana e in pelle e pellicce) al divertimento (circhi, zoo, delfinari, caccia, pesca, fiere, palii, ecc.), passando per i test di valutazione dell'efficacia e della sicurezza di varie sostanze (ricerca scientifica, cosmesi, ecc.). Il termine vegano è poi ulteriormente necessario in quanto quello di vegetariano ingenera le più stravaganti confusioni; ad esempio, c'è chi pensa che i vegetariani mangino pesce, perché in realtà nel nostro immaginario l'opposizione dirimente sembra essere quella carne/non carne (ma i pesci se non sono carne,

di che materia son fatti?). Pertanto, anche se il veganismo si connota come negazione dell'onnivorismo e del vegetarianismo, esso è una negazione caratterizzante, come suggerisce Montale nei versi posti in esergo.

Da questa confusione, che certamente il sistema non ha interesse a chiarire, discendono anche le domande e le preoccupazioni spesso condite in salsa pseudo-scientifica (medici di base che strabuzzano gli occhi ogni volta che vedono le analisi del sangue e chiedono increduli: «Ma lei è davvero vegano?») oppure paternalistiche e scandalizzate (per tacere di quelle completamente stupide e volutamente provocatorie al fine di giustificare l'insostenibile: ad es., «Ma anche Hitler era vegetariano» – cosa tra l'altro, oltre che ininfluyente, falsa, oppure: «Anche l'insalata soffre» o, ancora, «Ma i leoni mangiano le gazzelle!») su come sia possibile vivere senza mangiar carne ossia senza sacrificare animali. Ma noi che stiamo scrivendo queste righe siamo vegani da diversi anni e verosimilmente vivi: scriviamo dunque siamo!

Ci sono però altre due negazioni del veganismo capaci di suggerire una visione del mondo affermativa. Per chiarire questo punto è prima necessario rendersi conto che chi ha deciso di diventare vegano per motivi etici è necessariamente antispecista e un antispecista non può che essere vegano. L'antispecismo è quella corrente di pensiero che rifiuta la pregiudiziale e sistematica violazione degli interessi degli animali a favore di quelli degli umani – visti come esseri che occupano il centro del mondo – tipica appunto dello specismo. Se veganismo etico e antispecismo sono indissolubilmente associati, la prima negazione di cui si è appena parlato è quella che afferma che il veganismo antispecista è necessariamente anti-gerarchico.

Se l'umano, come ci ricordano, tra gli altri, Adorno e Derrida, si è sempre definito come opposizione, negazione e distinzione dagli animali non umani ricondotti a forza in un già violento “singolare collettivo” (cioè “l'animale”: ma cos'è l'animale? Può esistere qualcosa che risponde al nome di animale al di fuori della nostra delirante onnipotenza discriminatoria?), l'antispecismo, nel momento stesso in cui guarda in maniera differente ai non umani, necessariamente deve riformulare anche la nozione di umano. È proprio in questo snodo cruciale che l'antispecismo si differenzia definitivamente dalle ideologie, edipiche direbbe Deleuze, borghesi diciamo noi, che cadono sotto i termini di zoofilia e protezionismo. La zoofilia accorda un differente trattamento solo per il “mio” cane e il “mio” gatto, protegge cioè affetti privati se non addirittura oggetti di proprietà. Il protezionismo è pietoso nei confronti degli animali, ma la pietà, si sa, può essere concessa solo dal più forte, da chi sta più in alto, grazie alla propria (non esigibile) benevolenza e con mossa francamente paternalistica. Per questo motivo, i protezionisti non sono

vegani (quando i miei interessi si fanno troppo forti, la pietà può aspettare) o, i pochi che lo sono, pensano che per risolvere la “questione animale” basti sostituire il tofu alla carne sui banconi del supermercato.

Al contrario, l’antispecismo, se vuole essere quello che è, deve necessariamente prender congedo dall’antropocentrismo e, con esso, da tutte le dottrine filosofiche dominanti che lo hanno promosso e sostenuto, così come dalla struttura sociale che di quello si è nutrita trovando in esso la sua giustificazione “naturale”. In questo senso, l’antispecismo si differenzia dal pensiero ecologista e da quello della decrescita, felice o meno che sia. Ecologia e decrescita continuano a pensare solo all’uomo, cercano di preservarne l’ambiente indipendentemente dagli interessi di individui di altre specie (anzi spesso a svantaggio, si veda, ad es., la caccia di selezione), pensano che la soluzione del disastro etico-sociale-ambientale che abbiamo di fronte si possa limitare a ripulire un po’ il mondo, a consumare un po’ di meno, lasciando tutto il resto immutato.

### Il capitalismo nasce specista



L’antispecismo, rimettendo l’uomo nel luogo che gli compete, cioè considerandolo animale tra gli altri animali, non può che condurre a un profondo e rivoluzionario ripensamento dell’esistente. E poiché ciò che rende un animale un animale è la possibilità di muoversi e poiché questa non può che associarsi alla capacità di provare piacere e dolore, di sentire (che senso avrebbe, evolutivamente, il muoversi nell’ambiente senza la possibilità di sentirlo, di cercare ciò che è utile e di rifuggire ciò che è dan-

noso, o, meglio ancora, quanto più insensato – di quanto già non sia – sarebbe il mondo se ad esseri capaci di provar dolore fosse negata la possibilità di allontanarsene?), rimettersi tra gli animali corrisponde all’accettazione del fatto che con loro si condivide la vulnerabilità e la mortalità, con loro si compatisce, per loro si prova compassione (che quindi è ben diversa dalla pietà) proprio perché si sostituisce ad una metafisica spiritualistica e gerarchica, un’ontologia orizzontale e molteplice che si accompagna ad una politica che fa del mutuo soccorso – e non della competizione e dell’aggressione – il suo perno centrale.

La seconda negazione affermativa: il veganismo antispecista è necessariamente anticapitalista. Non vi è dubbio che il capitalismo abbia a che fare con l’animalità soggiogata a partire dal suo stesso nome (da caput, capo di be-

stiamo). Il capitalismo moderno nasce in Inghilterra con l'appropriazione e la recinzione (le cosiddette enclosures) di terre comuni. Tale fenomeno stravolse completamente il modo di fare agricoltura con l'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori, del terreno e degli animali, tra cui le "pecore da lana", su cui si costruiranno le fortune dell'industria manifatturiera britannica. L'uomo, tuttavia, ha iniziato a "vedere" gli animali come risorsa economica già a partire dalla rivoluzione neolitica. Subito dopo l'ultima glaciazione, circa 10.000 anni fa, alcune popolazioni nomadi del Medio Oriente si organizzarono progressivamente in gruppi stanziali, andando a costituire il nucleo di quelli che saranno le città-stato prima e gli imperi sovranazionali poi. La gestione della nuova complessità sociale,



caratterizzata dalla specializzazione delle attività lavorative, comportò, tra l'altro, la nascita di classi improduttive (nobili, sacerdoti, funzionari, soldati, ecc) e, con essa, di una rigida gerarchia accompagnata dalla necessità di reperire il surplus di energia necessario a mantenere in vita un organismo tanto dissipativo. Questo, a sua volta, si tradusse nella messa a punto di un sofisticato sistema di regole materiali e simboliche volte a distanziare l'uomo dalla natura

al fine di controllarla e manipolarla per renderla massimamente produttiva. Il momento più importante di questa impresa di innalzamento dell'umano è stato l'addomesticamento degli animali. Gli animali addomesticati verranno così a costituire la prima forma di beni mobili, di capitale; da allora, saranno una sorta di proto-denaro, che a sua volta ha amplificato in un tragico feed-back positivo sia la loro che la nostra oppressione. Ecco allora che se guardiamo da questa prospettiva la storia della civiltà, ci appare evidente che lo specismo è il presupposto storico dei rapporti di dominio intraspecifici: senza lo sfruttamento materiale degli animali non sarebbe stato possibile creare quel differenziale di ricchezza che sta alla base delle società discriminatorie e, senza la riduzione simbolica dell'animale, non sarebbe stato possibile formulare quei meccanismi ideologici di riduzione dell'Altro a "mera natura", a "quasi animale", meccanismi che ne rendono possibile, nel migliore dei casi, l'emarginazione e, nel peggiore, l'eliminazione fisica fino al genocidio.

Il che non significa affatto che l'antispecismo si confonda col primitivismo, con il ritorno a una edenica, quanto inesistente natura primordiale. Si tratta però, se si vuol davvero essere radicali, di tornare alla radice del problema dello sfruttamento animale che è intrecciato allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E quindi di ribadire incessantemente che il veganismo antispecista è dentro una teoria e una pratica della liberazione animale (di umani e altri animali) dallo sfruttamento.



## Sacrificio quotidiano di miliardi di animali

Con questo discorso può sembrare che ci siamo spinti troppo lontano. Ma nella vita di tutti i giorni, dietro a gesti che sembrano ormai completamente secolarizzati nel mondo della merce (e questo in fondo è proprio il mistero della merce), si celano mitologie che riportano al sacrificio, alla morte propria e a quella dell'altro, alla potenza dell'inumano. E la verità nascosta si rende evidente dichiarando il proprio aperto rifiuto del sacrificio animale. Ecco perché la scelta vegana, al contempo rivoluzionaria e nonviolenta, ci colloca immediatamente dalla parte dei traditori, di coloro che non consumano insieme agli altri al banchetto comune. Sappiamo bene che è difficile scorgere nella normale vita quotidiana la violenza terrificante di gesti arcaici, raffinati alle luce delle più raffinate tecniche moderne, ma è la banalità del male quotidiano che, ormai dovremmo saperlo, si annida nei gesti minimi, nelle pieghe del discorso, nello sguardo distolto. Nel piatto che ci apprestiamo a consumare.



**Uno lo mangeresti di baci, l'altro lo mangeresti e basta.**

Ma entrambi vogliono vivere | [www.campagneperglianimali.org](http://www.campagneperglianimali.org)



Per chi vuole sapere cosa si nasconde dietro il favoloso mondo della carne – il sistematico massacro della carne del mondo – non dovrebbe essere difficile scoprirlo. L'abominio strutturale del sacrificio quotidiano di miliardi di animali per le diverse forme di sfruttamento umano può essere scorto nelle sue linee essenziali, nei suoi crudi dati statistici ed economici, anche se comprenderlo è davvero altra cosa, intollerabile al di là di ogni dire. Anche perché, come si diceva, lo sfruttamento e la sofferenza animali sono inestricabilmente connessi, sono consustanziali, allo sfruttamento e alla sofferenza umana – non a caso, quindi, l'alimentazione carnea dissipa risorse contribuendo ad un'iniqua distribuzione delle ricchezze e alla fame nel mondo, distrugge l'ambiente tramite deforestazioni e aumento dell'effetto serra, ecc.

Certo le cose non sono, né potrebbero essere del tutto trasparenti. I mattatoi e i laboratori di sperimentazione animale sono sigillati allo sguardo. Noi non crediamo a quel che talvolta si dice che se i mattatoi fossero trasparenti, si smetterebbe di mangiar carne. All'inizio forse, ma poi, se non si è acquisita una nuova prospettiva e direzione di sguardo – lo sguardo che si lascia guardare dall'altro e non lo sguardo dall'altrove – si tornerebbe comunque a distoglierlo, come continuiamo a fare quotidianamente davanti alle mille vicende intollerabili che attraversano la nostra strada. Forse è questa l'unica differenza qualitativa tra l'uomo e gli animali: noi siamo capaci di abituarci a tutto – le guerre e Auschwitz lo dimostrano abbondantemente. In effetti, per millenni e ancora oggi i contadini hanno continuato a nutrire amorevolmente e altrettanto amorevolmente a sgozzare la scrofa Paolina, l'oca Martina e la mucca Carolina, proprio perché hanno potuto continuare a non vederle e a non lasciarsi vedere da loro, relegandosi all'interno del credo ideologico-religioso che i mondi umani e animali si trovino su piani ontologicamente diversi, che noi si sia spirito e loro materia. E ciò che sta in basso, come insegna Adorno, attira l'aggressione. E l'agredito così come chi si erge a difenderlo sono spesso fatti bersaglio di quella che Horkheimer e Adorno hanno chiamato la «risata cattiva», quella che «ha denunciato in ogni tempo la civiltà» e che spesso aleggia sul volto dei patriarcali e paternalistici mangiatori di salame alla vista di un vegano. O di quelli che sono disposti anche a una parola buona ma che, sogghignando, affermano: «Sì, forse hai ragione, ma è così buono...». Il primo scopo del veganismo, certo, è l'abolizione dell'allevamento e della manipolazione tecnica di miliardi di animali destinati al mattatoio e alla tavola. Anche se in realtà, come abbiamo accennato qui, c'è molto di più (come se questo primo compito non fosse già di per sé immane), ma la prima mossa per smarcarsi da questo sistema è optare per una vita vegana. Questo è fattibile da subito ed è dovuto solo a noi stessi – la situazione è chiaramente differente per altre pratiche di sfruttamento animale, quali la vivisezione, dove il nostro volere non si traduce immediatamente in una riduzione della sofferenza: si tenga conto che è stato calcolato che una persona se diventa vegana in età adulta «salva» circa 1500-1700 animali! E qui si intravede un altro aspetto affermativo della negazione del veganesimo. Infatti, come ci ricorda Günther Anders: «Liberarsi dell'infelicità che può essere eliminata è più urgente della discussione sulla felicità». Anzi, a ben vedere, «la discussione sulla felicità» è la modalità con cui l'esistente, distogliendo l'attenzione dall'«infelicità che può essere eliminata», perpetua l'oppressione. Ossia è più utile sapere cosa non siamo e cosa non vogliamo oggi, piuttosto che impegnarsi, con piglio accademico, a definire cosa saremo e cosa vorremo domani.

Quando si parla di una visione radicalmente differente ci si riferisce spesso sprezzantemente a un supposto utopismo interpretato come impotente aspirazione all'impossibile. Noi invece quando parliamo di utopia, parliamo di un immaginario utopico che si introduce nella realtà e cambia il nostro modo di vedere i limiti tra il possibile e l'impossibile. Il mondo del possibile si dilata. La funzione utopica è opposizione all'ordine dominante, apertura di strade del tutto nuove a partire da un rovesciamento del presente. Per dirla con Bloch: è nell'oscurità dell'istante vissuto che la funzione utopica, negando ciò che è, apre il cammino a ciò che può essere, sfuggendo all'immobilità del presente: «Nel presente c'è una sorta di slancio ininterrotto, una gestazione e a un'anticipazione di non-ancora-divenuto». Sta a noi coglierne i segni e andare in quella direzione. È un compito difficile? Pensiamo di no ma, anche se lo fosse, perché mai gli anarchici dovrebbero spaventarsi di fronte a compiti difficili?

# Essere liberi esseri liberi

di Troglodita Tribe S.p.A.f (Società per Azioni felici)



Quando ero piccolo pensavo che la libertà consistesse nel fare tutto quello che mi piaceva. E così mi ripetevo che da grande avrei girato il mondo cogliendo il piacere e fregandomene di tutte le regole. Nessuno era mai riuscito a spiegarmi che cosa fosse la libertà, a farmi cambiare idea. L'unica definizione che mi imponevano quasi come una stanca litania era quel vecchio motto semplicistico, a dire il vero anche un po' ridicolo: "la mia libertà finisce dove comincia la tua". E così la libertà di scalmanarmi ai giardinetti finiva e restava repressa sul nascere dalla libertà dei vecchietti che volevano starsene sulle panchine a godere la pace dei giardini puliti senza bambini che inventassero giochi più rumorosi del cinico traffico cittadino. Da lì il mitico cartello mille volte abbattuto che recitava il bastardo divieto di calpestare le aiuole.

Crescendo, poi, notavo che era sempre la libertà dei più grandi a prevalere su quella dei bambini, e poi quella dei più forti su quella dei più deboli, quella dei più ricchi su quella dei più poveri, quella dei più influenti su quella dei



**NÉ SERVI  
NÉ PADRONL..**

**NÉ FRITTATE  
NÉ ZABAIONI!!!**

senza voce, dei senza potere, dei senza tetto, dei senza tutto. La mia fortuna, per quanto riguarda la libertà, fu quella di incontrare la stampa anarchica. Leggendo e studiando compresi che la libertà inizia quando sei consapevole delle tue azioni.

In altre parole se non sai quello che stai facendo, se non ti soffermi sulle conseguenze generate dalle tue azioni, se ti muovi esclusivamente assecondando riflessi condizionati non potrai mai dirti libero. Se non hai il coraggio di mettere in discussione tutto quello che ti hanno imposto come buon comportamento, se non vuoi approfondirlo e giudicarlo con il tuo

libero arbitrio, con la tua sensibilità, come puoi credere di essere libero?

Conclusi allora, che la libertà non me l'avrebbe regalata nessuno, e che se ne volevo anche una piccola fetta, me la dovevo conquistare. Una volta abbandonate le illusioni in technicolor offerte dal mondo del lavoro, una volta gettati dalla finestra i condizionamenti patriarcali dell'uomo bianco, ricco, imprenditore vincente e, quindi, libero, una volta lette le appassionanti vicende delle innumerevoli controculture che, in mille e più modi, avevano tentato l'assalto al cielo e alla terra, decisi che il mio tentativo l'avrei giocato sulle colline, vicino ai boschi e lontano dal lobotomizzante tritatutto spettacolare della città.

E fu proprio in campagna che, ricercando la libertà, trovai un paesaggio desolante: cani alla catena, cavalli imbriigliati, maiali segregati a vita, conigli stivati in piccole gabbie, galline chiuse da reti metalliche, pecore circondate da recinti elettrificati, asini costretti a portare enormi carichi di legna. E tutto questo era parte di un allegro e romantico paesaggio bucolico, naturale, genuino. Sfruttare un animale, legarlo, portargli via figli, latte, uova, piume, pelle, carne e libertà per poi ucciderlo quando non serviva o non c'era più spazio per lui, era cosa buona e giusta che si opponeva alla vita alienante della città. Anche i vari gruppi alla ricerca di soluzioni libertarie non facevano eccezione. Nei casi "migliori" l'animale era pur sempre un mezzo che consentiva di spostarsi senza usare un motore, di smuovere pesi, di lavorare la terra con minore fatica. Come un vecchio adagio si ripeteva la logora cantilena utilitarista: l'animale deve rendere. In cambio del cibo lui lavora.

L'animale trattato bene, quindi, non era quello che si aiutava o sfamava in caso di bisogno, quello con cui si cercava di comunicare rispettando la sua natura, tentando un approccio, uno scambio, provando un insolito e reci-

proco piacere nell'osservarsi e nel conoscersi; così diversi e così simili, gente di passaggio alla ricerca di collaborazione, mutuo appoggio, libertà. No, l'animale trattato bene, era quello che, magari, non veniva bastonato, o quello che, ogni tanto, poteva trascorrere qualche ora fuori dai posti assegnati. Proprio come lo schiavo trattato bene, quello che rendeva tanto e si mostrava con orgoglio in pubblico per proclamare la potenza, ma anche la liberalità del padrone.

Oramai quasi tutti, in teoria, sono contrari ai metodi raccapriccianti dell'allevamento intensivo, e questi metodi possono continuare perché nessuno può vedere ciò che accade. È tutto ben nascosto e protetto all'interno di grandi capannoni dove gli animali non vedono neppure la luce del sole. In campagna, invece, si vede tutto. E questo tutto, che è composto da sfruttamento, segregazione, uccisione e negazione delle più elementari forme di libertà, è accettato con la massima tranquillità. Addirittura si arriva a considerare che un tale atteggiamento nei confronti degli animali sia naturale, come se mucche, capre, oche, galline, conigli non fossero esseri che provano dolore, rabbia, sorpresa, che formano branchi e famiglie e coppie, che si prendono cura dei piccoli, che si costruiscono rifugi, tane, nidi, che giocano, che hanno forme di organizzazione sociale, che hanno paura di morire. No, niente di tutto questo, vengono considerati esclusivamente mezzi da cui trarre profitto, cibo ed energia in maniera "libera, pulita ed ecologica".

Verrebbe da chiedersi come sia possibile.

E la risposta è chiaramente da individuare nel forte condizionamento specista. Cavalli cavalcati, mucche che tirano vecchi aratri, scene di caccia, animali in gabbia sono immagini che hanno attraversato il nostro immaginario da quando siamo piccoli. Quadri, illustrazioni di libri di testo, cartelloni pubblicitari, spot, film, documentari non fanno altro che presentarci gli animali (principalmente gli animali considerati e denominati ufficialmente "da reddito") come naturalmente destinati a servire i nostri bisogni. E la cosa è talmente invasiva, potente, colorata, efferata che è divenuta parte di noi, un condizionamento talmente potente da farci dimenticare la realtà, da impedirci di vedere quali sono le conseguenze di "semplici" azioni come mangiare una fetta di carne, domare un cavallo e cavalcarlo, rubare il latte a una mucca che non potrà più nutrire il suo piccolo che, a sua volta, dovrà essere macellato, o entrare in un circo dove un umano costringerà una foca ad effettuare esercizi innaturali per divertire un pubblico del tutto inconsapevole del suo drammatico viaggio e del suo violento addestramento.

Questo condizionamento, che ovviamente vive e prospera sulla base di precisi e colossali interessi, non si accontenta più delle vecchie immagini reali, ma ricorre, nell'indifferenza generale, a vere e proprie mistificazioni presen-

tando confezioni con maialini contenti di diventare prosciutti, spot con mucche libere e felici di regalare il loro latte, manifesti con scenari bucolici in cui la natura, pur piegata al nostro servizio, trionfa. Una falsità sopra l'altra che digeriamo e assimiliamo senza sosta per poi scegliere "liberamente" il tipo di alimentazione che riteniamo più adatto.

Il veganesimo, quindi, con il suo modo di alimentarsi, di vestirsi, di consumare, di protestare e di agire direttamente per abbattere tutte le barriere speciste, invita a liberarsi subito da questo titanico condizionamento, a ricercare la propria libertà considerando con attenzione i mezzi per raggiungerla.

Perché la nostra libertà non finisce dove comincia quella degli altri animali.

La nostra libertà si incontra, si interseca e procede inarrestabile insieme a quella di tutti gli altri animali

# Cassandre vegane?

di Adriano Fragano

Figlia del re di Troia Priamo e di Ecuba, Cassandra ebbe da Apollo il dono della preveggenza, ma anche la maledizione di non essere creduta.

Ancora oggi a chi predice sventure si affibbia l'appellativo di "Cassandra", solitamente chi tenta di perorare cause dettate dall'intelligenza e dalla logica ma scomode ai più viene ignorato, mentre gli allarmisti sono sempre di gran voga tra i mass-media.

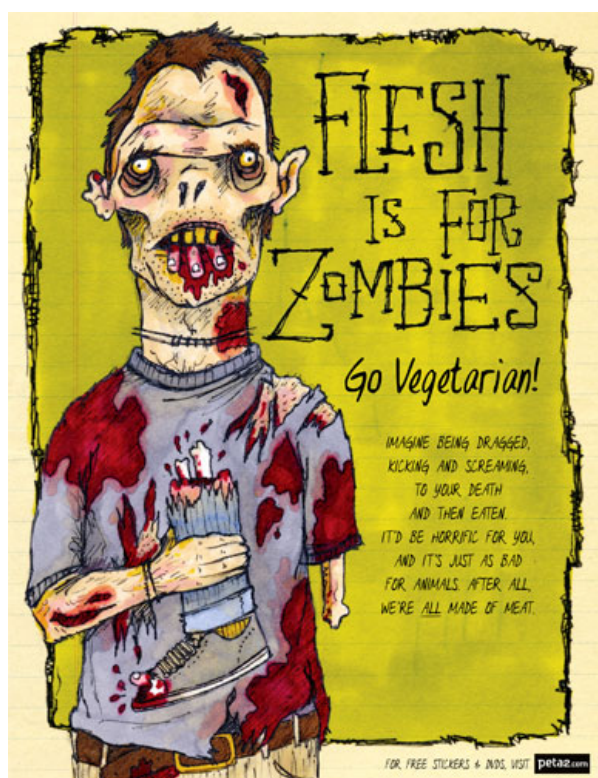
D'improvviso però sono gli stessi media che hanno sempre offuscato ogni voce di dissenso, che sono costretti a darle risalto a causa della notizia della "guerra del pane" scoppiata in molti paesi del Maghreb, nel Pakistan, in Thailandia, in Messico, Kenia, Haiti. D'improvviso ci si rende conto che in numerose aree del mondo la gente non ha di che sfamarsi, che il prezzo dei grano e del pane è aumentato a dismisura.

Che accade? Cos'ha portato folle disperate in piazza a protestare violentemente per ottenere del pane? Tornando a coloro che sono stati additati anche come profeti di sventure, forse sarebbe il momento di rivalutare, di riconsiderare il punto di vista di chi si è sempre ostinato a denunciare che ci nutriamo come dei parassiti degli esseri viventi della Terra, alleviamo, sfruttiamo, uccidiamo e mangiamo Animali che a loro volta sono trattati come macchine che consumano carburante per poter "produrre" carne (\*). Ora che società "emergenti" come la Cina, l'India ed il Brasile premono con la loro enorme massa umana, ed avanzano le loro richieste, improvvisamente scopriamo una verità con la quale volenti o nolenti dobbiamo fare i conti: siamo i rappresentanti di una specie animale invasiva e pervasiva che si nutre di tutto e tutti, e che sta aumentando a dismisura. C'è chi ancora puerilmente tenta di addossare la colpa all'aumento della produzione mondiale di biodiesel, ma la realtà è oramai ineludibile.





Forse però a breve ci ritroveremo di fronte ad una situazione di estrema gravità, ma che al contempo ci permetterà concretamente di optare per una scelta radicale e risolutiva; una finestra temporale durante la quale la nostra specie potrà scegliere se compiere un passo verso la solidarietà, il rispetto degli altri esseri senzienti e viventi, o verso la catastrofe. Una congiuntura storica in cui la difesa del più debole equivarrà anche alla salvezza del più forte, in cui l'altruismo e l'empatia combaceranno con egoismo e istinto di sopravvivenza. Non potendo più dare la colpa ai mutamenti climatici (peraltro indotti dal nostro operato), allo scempio causato dalla crescita economica, tecnologica e demografica tumultuosa di determinate comunità umane (inutile addossare colpe a chi desidera fare esattamente ciò che noi abitanti dei paesi ricchi ed industrializzati facciamo quotidianamente), ci ritroveremo nudi a fare i conti con noi stessi, a capire che chi in questi anni ha vissuto secondo criteri morali antispecicisti, attraverso l'etica vegana ha aperto con l'esempio personale una nuova via verso una società umana più giusta, libera e solidale.



È un'utopia? È un sogno pensare che a breve sempre più persone capiranno che solo rispettando gli altri, solo considerandoli nostri pari, si potrà riuscire ancora ad immaginare non solo un futuro diverso, ma semplicemente un futuro? Eventi piccoli ma significativi come il VEGANCH'io sono degli spiragli di luce, che sempre più si dovrebbero considerare, sono degli esempi, delle alternative percorribili, proposte da cogliere e far proprie, per poter finalmente abbandonare gli abiti dei conquistatori che abbiamo indossato sino ad oggi, e sceglierne degli altri più sobri e compatibili con quello che in realtà siamo: una delle tante società animali che vivono su questo Pianeta. È lecito quindi sperare che a breve nascano tanti altri VEGANCH'io, tante altre occasioni di incontro e di confronto per elaborare

nuove visioni, nuove strategie per uno stile di vita etico ed antispecista; per immaginare nuovi scenari possibili in cui la nostra specie possa sentirsi parte del tutto, nel pieno rispetto dell'alterità altrui.

Questo a prescindere da emergenze planetarie o da catastrofi imminenti, perché la solidarietà non nasce da interessi particolari, ma da precise volontà di libertà e di giustizia, senza secondi fini. Ancora una volta ci si dovrà

rendere conto che essere in una posizione più favorevole di altri non prefigura il dominio degli ultimi, ma precisi doveri e pesanti responsabilità.

Quando si comincerà a parlare al grande pubblico di tutto questo, magari semplicemente ammettendo che per ottenere un chilogrammo di “carne di Manzo” si è sfruttato ed ammazzato un essere senziente e si sono utilizzati ben 100.000 litri di acqua (\*\*), molti cominceranno a riflettere.

Ciò però ai fini del veganismo etico antispecista non ha assolutamente importanza, essendo quest'ultimo un concetto scaturito da profonde convinzioni morali che non ammettono interessi di specie per antonomasia, ma sarà un primo passo (certamente non spontaneo) che aiuterà a capire che abbiamo impiegato gran parte delle nostre facoltà per uccidere e distruggere riuscendo a non lasciare una via di fuga nemmeno per noi stessi. A chi troverà questo discorso cinico o opportunistico, rispondiamo che, purtroppo, a volte risulta utile pensare che una delle prerogative umane è quella di trovare soluzioni solo nel momento del reale bisogno, ma già il solo ammetterlo suona come una sconfitta, lasciateci quindi l'esile speranza che, anche se spinta da necessità, la nostra specie possa realmente riparare ai danni fatti.

## Note

\* Uwe Buse in un suo articolo su Der Spiegel dell'ottobre 2007 afferma che la Aviagen (una delle maggiori “industrie” di Polli del mondo) quando vende i pulcini del loro Pollo denominato “modello Ross 708, fornisce anche un voluminoso manuale d'uso, un vero e proprio libretto di istruzioni su come “usare” la loro macchina vivente e farla produrre di più fino alla sua uccisione.

\*\* Fonte: “Water Resources: Agriculture, the Environment, and Society” An assessment of the status of water resources by David Pimentel, James Houser, Erika Preiss, Omar White, et al. Bioscience, February 1997 Vol. 47 No. 2.

# Il dovere nello sguardo

di Adriano Fragano

Nel libro *Fenomenologia della compassione* di R. Acampora è interessante constatare come l'autore consideri la questione della cessione dei diritti acquisiti ad altri che ne sono privi (nel nostro caso gli Animali). I curatori infatti parlavano della concessione dei diritti come atto intrinsecamente specista, una considerazione assolutamente condivisibile. La posizione di dominanza di chi concede dei diritti acquisiti ad altri è indubitabile. Si può infatti affermare che il concedere un diritto non equivale ad un atto permeato

dalla vicinanza all'“altro” e/o d'immedesimazione (compassione), ma appare piuttosto più vicino ad una concessione del vincitore sul vinto, forse addirittura, per molti versi, un atto autoreferenziale che reca in sé ampi conflitti di interesse, ma soprattutto l'avallo del concetto di conquista e di rielaborazione della natura in chiave umana.

In sunto: il diritto umano, e la sua eventuale dilatazione anche a soggetti non umani, è da ascrivere in una prospettiva chiaramente antropocentrica. Queste considerazioni ci spingono ancora di più a considerare il concetto di dovere morale, come il più adeguato al pensiero antispecista, e realmente compassionevole. Ma quali possono essere le differenze tra chi è disposto a concedere diritti e chi invece ad assumere doveri nei confronti degli Animali? Ci viene in aiuto ancora la presentazione del libro di Acampora in cui si è parlato del corpo dell'Umano, dei suoi confini, o meglio della sua spazialità. Il corpo umano non ha solo confini fisici, ma grazie ai suoi sensi amplia spazialmente i propri orizzonti fino a dove la mente può giungere.



Le considerazioni che tale constatazione fa sorgere sono due: la prima è che l'Umano vuole tutto ciò che vede, sente, tocca, percepisce, e su di esso riversa il proprio concetto di proprietà arrivando a costruire addirittura un soggetto giuridico (\*) che gli permette di catalogare, schematizzare ciò che lo circonda – e se stesso – per meglio razionalizzare e controllare. In quest'ottica la nostra specie, rielaborando e reinterprestando la realtà secondo i propri interessi specie-specifici, ha partorito il concetto di diritto del più forte, che sfocia nella possibilità di fare qualsiasi cosa, anche la più crudele e riprovevole, riuscendo a fornire una giustificazione morale. La seconda considerazione, è che grazie alla percezione corporea dell'Umano, egli avrebbe la possibilità di ripristinare un rapporto paritario con gli altri esseri senzienti e con la natura attraverso la compassione e l'empatia. I nuovi orizzonti della nostra specie ridisegnati dal proprio senso di dovere nei confronti degli altri. Non più limiti derivanti dalla condizione umana (quindi subiti e non decisi), ma margini ponderati in base ad una nuova morale che consideri le altrui necessità, che si fonda con esse in un tutt'uno.

Non più volontà colonizzatrice per possedere e dominare, ma compassione, emozionalità ed empatia come nuovi strumenti dell'intersoggettività, per stabilire fino a dove la nostra influenza di specie possa giungere per non sovrapporsi – per quanto possibile – ad altre società animali ed al mondo vivente. Lo spazio fisico allargato dovrebbe servire per giungere alla percezione dell'altro, sfiorarlo, entrarne in contatto, per capire come rimanerne alla giusta distanza per non influenzarlo. La vicinanza per stabilire una giusta distanza, questo potrebbe essere il principio utilizzabile. Solo giungendo a percepire – e quindi concepirne le esigenze – l'altro, potremmo seriamente incamminarci lungo la via della com-passione e sfruttarne a fondo le potenzialità che ci permetterebbero svincolarci finalmente dal concetto di proprietà (del corpo umano, degli altri corpi reificati e ridotti a patrimonio da gestire, della Terra e delle risorse della natura). La percezione dell'altro indurrebbe alla nascita di una coscienza basata su nuovi rapporti esclusivamente paritari, orizzontali, non filtrati dal concetto di proprietà o di diritto, ma dal senso di dovere morale, di autocontrollo, che potrebbe divenire il solo ed unico vincolo (autogenerato dalla coscienza individuale assurta a coscienza collettiva) di una nuova società umana.

A chi obietta che tutto ciò potrebbe divenire innaturale o persino dogmatico o limitante, noi rispondiamo che l'autocontrollo lo applichiamo già quotidianamente, e senza alcun problema: la nostra mente ha il controllo – per quanto possibile – del corpo, le nostre mani possono divenire strumenti di tortura o di piacere. Se tale volontà individuale divenisse volontà collettiva – agire seguendo una morale condivisa – potremmo realmente costruire una società capace di autocontrollarsi senza imposizioni, schematismi o leggi, ma solo grazie alla profonda em-

patia, alla solidarietà ed al senso di giustizia. Non più sovrastrutture sociali, ma solo la replicazione di comportamenti etici dei singoli che con il loro operato contribuiscono a formare una coscienza collettiva. Ciò conferirebbe grandi responsabilità al singolo che diverrebbe una cellula completa di un vastissimo tessuto chiamato società umana libera. E tutto ciò che abbiamo creato sino ad oggi? *“Ogni cosa alla sua stagione. Mentre alcune cose crescono, altre devono diminuire. Come la decomposizione delle foglie cadute l'anno scorso fornisce sostanze nutritive per la nuova crescita di questa primavera, così certe istituzioni devono essere lasciate al loro declino e decadimento (...) di modo che il loro capitale e i loro talenti umani possano essere liberati e riciclati per creare nuove organizzazioni” (\*\*).*

Ce la faremo?

## Note

\* Filippo Trasatti al Veganch'io 2008 – Verso un'eticità della compassione definendo il soggetto giuridico come l'estensione del concetto di corpo Umano nell'ambito del diritto per divenire proprietà di cui disporre. Parimenti il soggetto giuridico non è più corporeo, fisico, ma un soggetto inesistente, non Umano.

\*\* Fritjof Capra, *Ecoalfabeto l'orto dei bambini*, Stampa Alternativa, 2005

## **MINISTRA ANIMALISTA**

**Scappare velocemente dal mondo carnivoro per comprendere la complessità dell'esistenza che vive e soffre sul piatto quotidiano. Scappare velocemente dalla medicalizzazione fanta-fesso-scientifica che viviseziona senza ragione. Scappare dalle false credenze di latte rubato e dalle frittate macellate e rigirate quando ormai le galline son già state sgozzate. Scappare dal miele, dalla lana, dalla seta. Scappare da chi è così perverso da crederci il centro dell'universo. Scappare scappare scappare e poi vivere verdi e vivaci in un mare di ingredienti che nutrono a crepapelle senza fare la pelle. Che mondo difficile! Bisogna scappare per ritrovare ricchi elementi preziosi di specie antiche e altamente nutritive, ricchi alimenti dimenticati nel buio della produzione trito-e-ritrito-seriale.**

**La minestra animalista vegana, a questo punto, ribolle e fuma gorgogliando gagliarda. I suoi effluvi mandano in visibillio come un fantastico brodo di giuggiole appena colte. Chi mangia questa minestra smette di saltare dalla finestra e ottiene la vera vorticosa visione che si presenta leggiadra senza capi nè code, senza duci nè morti nè re. Servire con un mestolo di legno quando è ancora ben calda e comprendere fino in fondo la sua possente portata rivoluzionaria, il suo mirabile impatto sulla follia del pensiero unico violentemente votato e solidamente conficcato sulla sofferenza reciprocamente e ciecamente globalizzata.**



**Troglodita Tribe S.p.A.f. (Società per Azioni felici)**

# In favore degli animali

di Troglodita Tribe S.p.A.f (Società per Azioni felici)



## Un po' di numeri...

Gli animali mangiati dagli umani

48 miliardi ogni anno

131 milioni ogni giorno

5 milioni e mezzo ogni ora

91000 ogni minuto

1500 ogni secondo.

Mediamente, ogni umano carnivoro nel corso della sua esistenza mangia 1500 animali.

Senza contare pesci, molluschi e piccoli uccelli che si contano a peso e non a individui.

---

Che cosa pensereste di una persona che cattura una rondine, la chiude in una gabbia così piccola da non permetterle di aprire le ali e le taglia il becco? Un sadico? È proprio quello che fanno gli allevatori di galline ovaiole. L'apertura alare media di una gallina Leghorn è di 66 cm, ma lo spazio disponibile nelle gabbie degli allevamenti è



di 15 cm. In queste condizioni diventano pazze e, per evitare che si ammazzino tra loro, gli viene tagliato il becco, senza anestesia. La produzione di uova produce morte e dolore.

Il numero di maiali del peso superiore a 320 chili mediamente alloggiati in uno spazio delle dimensioni di un letto matrimoniale negli allevamenti è: tre. Avete presente un ascensore strapieno? Quando manca l'aria e si è tutti appiccicati e si contano i piani sperando che il nostro arrivi il più in fretta possibile? Bene, ora provate a immaginare di trascorrere l'intera esistenza in quell'ascensore bloccato e buio. Perché? Perché qualcuno continua a mangiare prosciutto.

Quando camminano sul fondale marino, le coppie di aragoste congiungono le pinze, come due amanti che si danno la mano. Quando si incontrano passano una

chela sui loro dorsi ruvidi per scoprire le loro reciproche età e la loro provenienza. Sono monogame e vivono oltre 50 anni. Le aragoste vengono ancora bollite vive nei ristoranti. I pesci non sono una massa informe da considerare a peso. Ogni pesce è un individuo dotato di sensibilità e intelligenza, proprio come tutti gli altri animali.

Motivo per il quale la carne di vitello è tenera: ai vitelli, per l'intera esistenza, viene impedito di muovere anche un solo passo. Motivo per il quale la carne di vitello è bianca: i vitelli vengono tenuti bloccati da una cortissima catena e alimentati con una dieta che provoca forti anemie. Una dieta composta da una brodaglia salatissima. Il vitello,



non potendo bere, la mangerà in continuazione nella vana speranza di dissetarsi. Raggiungerà, così, in breve tempo il peso necessario per essere macellato.

I risultati di studi scientifici sempre più precisi (iniziati con Darwin dalla seconda metà dell'800 fino ai giorni nostri) dimostrano, al di là di ogni dubbio, che gli animali provano le emozioni più primitive come rabbia, paura, tristezza, gioia. Ma anche quelle più elaborate come vergogna, nostalgia, gelosia, impazienza. Sanno divertirsi, annoiarsi e commuoversi. Fingere che questo non sia vero significa cancellare scienza, sensibilità, empatia, razionalità, intelligenza.

Che cosa evoca la parola cucciolo? Tenerezza? Simpatia? Amore?

La maggioranza degli animali che si mangiano sono cuccioli. Gli animali, infatti, devono ingrassare ed essere macellati in tempi brevissimi per avere il massimo tornaconto economico. Per produrre latte una mucca deve partorire, il cucciolo le verrà strappato, verrà alimentato forzatamente per 6 mesi e poi verrà macellato. Anche la mucca, dopo 4/5 anni di sfruttamento intensivo subirà la stessa sorte. La produzione di latte prevede morte e crudeltà.

La nutrizione forzata è una tecnica basilare per far ingrassare rapidamente un animale. Nel caso di anatre e oche allevate per il paté, avviene con un tubo che immette nel loro esofago mais, grasso e sale in grandi quantità per 3 volte al giorno. È come costringere un umano a mangiare 15 chili di spaghetti al giorno, naturalmente dopo averlo rinchiuso in una gabbia dove non riesce neanche a girarsi. 25 milioni di anatre e oche vengono sottoposte, ogni anno, a questa tortura.

I pesci hanno un sistema nervoso e, ovviamente, provano dolore e sofferenza. Secondo uno studio olandese, un pesce sventrato impiega dai 25 ai 65 minuti per perdere ogni sensibilità. Un pesce fatto asfissiare fuori dall'acqua, invece, dai 55 ai 250 minuti. Per i pesci cacciati nei mari l'agonia inizia quando si tirano le reti dall'acqua. Negli allevamenti si usa il dissanguamento che genera convulsioni e spasmi fino alla fine. Le trote vengono lasciate morire di asfissia, alcune si riprendono nel momento dell'eviscerazione.

Circa il 90% degli animali che viene mangiato vive la sua esistenza negli allevamenti e in atroci condizioni. Chi pensa ad una gallina o ad un'oca che prende il sole nell'aia della fattoria è decisamente fuori strada. L'etichetta galline allevate a terra indica che vivono in immensi capannoni sempre illuminati e dall'aria irrespirabile e che vengono macellate dopo 2 anni. Anche negli allevamenti biologici all'aperto, le galline sono costrette a vivere insieme a migliaia, non possono formare famiglie e vengono macellate dopo 2 anni di prigionia.

Il primo passo da compiere per andare incontro agli animali e alle loro immani sofferenze, è quello di cambiare,

subito e senza attendere il famoso momento giusto che non arriva mai, la propria dieta eliminando tutti i prodotti animali (carne, pesce, uova e latticini). Gli altri passi avverranno naturalmente. Si sentirà il bisogno di condividere la propria consapevolezza portando informazioni, aderendo alle iniziative vegan e attivandosi per i diritti di tutti gli animali.

# la via vegana etica per la rivoluzione

di Adriano Fragano

*“Dopo un seminario sul marxismo o l’anarchismo, gli studenti possono parlare a tavola di rivoluzione mentre mangiano i corpi di animali torturati e uccisi. Dopo un seminario sui diritti degli animali, si trovano spesso a fissare il piatto, mettendo in discussione i loro comportamenti più basilari.” (\*)*

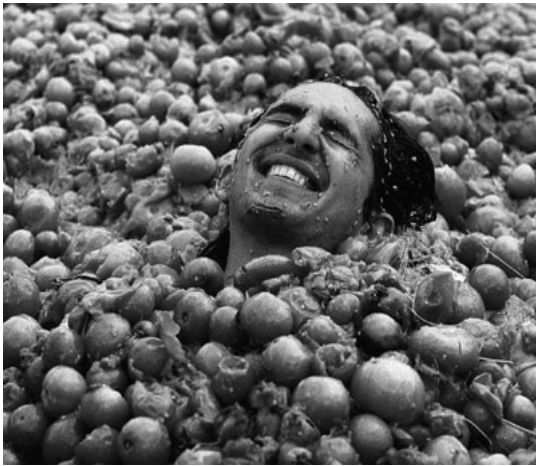
Se ci si sofferma a pensare quali siano i pilastri su cui la nostra società ha poggato le sue fondamenta, immediatamente si pensa al soddisfacimento dei bisogni individuali. Non ci sarebbe alcuna società se non vi fossero tali esigenze. In definitiva mediante una serie di convenzioni, contratti, costrizioni e consuetudini ciascun appartenente ad una società dovrebbe ottenere ciò di cui ha bisogno per vivere. Questo in linea teorica, ovviamente, la realtà si è poi sempre dimostrata molto diversa. A prescindere però dal tipo di società umana considerata, dalla sua collocazione storica e dalle sue caratteristiche, tutte indistintamente si sono sempre dovute porre il problema del cibo. Il cibo, quindi, è e rimane il vero fulcro della società umana: senza di esso sono scoppiate sommosse, rivolte, rivoluzioni, e guerre: a causa della sua scarsità, della sua diseguale distribuzione, per il suo controllo e per il fiume di denaro che da esso sgorga finendo nelle tasche dei pochi soliti noti. Il cibo è il collante sociale per antonomasia, dietro ad esso vi sono implicazioni culturali, sociali, storiche e tradizioni consolidate, il cibo inoltre è sempre di più uno status sociale.

La frase riportata in apertura di questo testo è sintomatica: si può discutere appassionatamente di rivoluzione, crederci fermamente, praticarla e lottare per essa, ma poi ci si ritrova di fronte alla necessità che ogni rivoluzionario deve affrontare giornalmente affrontare tanto quanto qualsiasi altra persona: il soddisfacimento delle esigenze primarie, fondamentali. La prima di esse è il procacciamento del cibo. Risulta quindi facile ora capire cosa voleva dire Steven Best nella sua frase: è dalle fondamenta che bisogna abbattere una costruzione per rinnovarla, non dai suoi piani più alti. E le fondamenta della società umana sono sempre state abitate da esseri senzienti che non hanno mai fatto parte di essa, ma che l'hanno sorretta (e la sorreggono) mediante la loro sofferenza. Gli Animali (\*\*).

In sostanza Best sembra chiederci: come si può parlare di rivoluzione e di reale cambiamento sociale quando noi

stessi ci omologhiamo a prassi di sfruttamento dei più deboli sfruttandoli per i nostri bisogni?

Pare scontato pertanto che se si vuole cambiare un sistema (qualunque esso sia) semplicemente non bisogna assecondarne le pratiche (che lo tengono in vita) creando nuovi spazi liberati e nuove pratiche.



In realtà risulta difficile capire come generazioni di attivisti, teorici e pensatori non abbiano mai compreso o considerato il fatto che per poter davvero cambiare le cose (e non solo quindi tentare la flebile via welfarista della modifica parziale della società umana) si dovrebbe partire dal basso, dagli ultimi e non solo dai gradini intermedi? Non è possibile parlare di egualitarismo e di libertà quando miliardi di individui senzienti crepano quotidianamente per noi e per il nostro sistema. Non è possibile cercare nuove vie per la convi-

venza pacifica, per l'autodeterminazione dei popoli, per la liberazione collettiva ed individuale quando ci si sostiene con i pezzi di chi è ha subito violenza, torture, prigionia e morte. Siamo anche noi vittime del paradigma antropocentrico che ci costringe a pensare sempre e solo in termini di specie e mai in termini generali ai problemi. Vogliamo la libertà ma solo per noi, senza capire che la reale libertà ha un valore assoluto e non riguarda solo ed esclusivamente la nostra specie.

Diventare vegan significa svincolarsi dalle logiche di mercato, sottrarsi alla pubblicità che domina la nostra società dello spettacolo (così ben descritta da Guy Deborde), dalle visioni verticali di chi ci impone un ruolo, una funzione, ed un ben preciso collocamento all'interno di una megamacchina che tutto tritura e digerisce. Ma la megamacchina ha un solo carburante che l'alimenta: i corpi dei non umani che ungono i suoi ingranaggi (noi) e che la fanno funzionare a ciclo continuo.

Sarebbe così semplice rifiutare tutto ciò ed impostare la nostra esistenza su principi nuovi ed orizzontali. Una piena uguaglianza è ottenibile solo ed esclusivamente ridando finalmente la libertà e la dignità a chi per millenni ha subito la nostra forza devastatrice, e per farlo bisognerebbe subito ed ora smettere di cibarsi delle loro membra. Sarebbe semplice, ma nella realtà risulta arduo. Ciò a causa del fatto che le nostre menti non sono affatto libere, e torniamo ad essere semplici ingranaggi, esseri colonizzati nell'immaginario, e non individui realmente consapevoli. Fino a quando non cominceremo a pensare davvero in termini non antropocentrici, non riusciremo mai a slegarci dai retaggi del passato e dalla logica del profitto che mercifica ogni corpo ed ogni esigenza, che fa dell'infelicità

permanente lo status di vita di ogni singolo per spingerlo a cercare soddisfazione nel consumo perenne. Solo partendo da una pratica quotidiana e personale come il veganismo etico si potrà cominciare un cammino realmente inedito. “Nei loro confronti tutti sono nazisti; per gli animali Treblinka dura in eterno” diceva Isaac Bashevis Singer, come dargli torto? Impossibile quindi cominciare una vera rivoluzione pacifica e pacificante senza prima mettersi in gioco abbandonando ogni forma di discriminazione e di sfruttamento dei più deboli tra i deboli. Ogni altra soluzione sarebbe destinata a fallire.

## Note

\* Steven Best è professore associato di Filosofia e materie umanistiche presso l'università del Texas a El Paso.

\*\* Max Horkheimer, “il grattacielo”, da *Crepuscolo. Appunti presi in Germania 1926-1931*, Einaudi 1977, pp. 68-70.

# Provate a immaginare

di Troglodita Tribe S.p.A.f. (Società per Azioni felici)

Provate a immaginare il galoppo libero e sfrenato di un cavallo che vola verso l'orizzonte infinito, che schizza acqua di mare su una battigia deserta mentre il sole manda i suoi ultimi raggi.

Se ci riuscite, se ancora avete la facoltà di rievocare scenografie naturali e incontrollate, allora insistete. Provate anche a immaginare che quel cavallo non sia di nessuno.

Nessuno che lo cavalca, che lo hai ma cavalcato, nessuno che lo cavalcherà.

Nessuno che lo ha comprato, nessuno che lo ha trasportato in un vano strettissimo trainandolo con un'automobile, nessuna stalla, nessun box di un metro quadrato, nessun frustino, nessuna sella.

Nessuno che lo ha catturato, nessuno che lo ha rinchiuso in un recinto, nessuno che lo ha domato, nessuno che ha violentato il suo istinto naturale di galoppare via verso quell'orizzonte infinito, verso quel sole morente.

Nessuno, proprio nessuno che scommette sulla sua corsa, nessuno che lo tira per le briglie, nessuno che lo imbottisce di farmaci, nessuno che ne giudica il valore in base ai suoi assurdi parametri, nessuno che lo uccide con un colpo in testa quando non serve più.

## **Se diventi vegan**

risparmi la vita a 9 mucche, 22 maiali, 30 pecore, 800 polli, 50 tacchini, 15 anatre, 12 oche, 7 conigli e una mezza tonnellata di pesci e molluschi.

## **Se diventi vegan**

smetti di essere complice della causa principale della deforestazione.

## **Se diventi vegan**

non sei più il mandante del furto delle terre nei paesi più poveri.

## **Se diventi vegan**

dai un futuro al pianeta.

# Veganismo etico

## *Dallo statuto della Vegan Society britannica:*

Il veganismo si muove secondo una filosofia ed uno stile di vita che cercano di escludere – per quanto sia possibile e pratico – tutte le forme di sfruttamento, di crudeltà nei confronti degli animali per trarne cibo, abbigliamento e per qualsiasi altro fine e, per estensione, promuove l'utilizzo di alternative prive di prodotti animali per il bene degli esseri umani, degli animali e dell'ambiente.

## Cos'è il veganismo?

Il veganismo è uno stile di vita non violento, che elimina lo sfruttamento, la sofferenza e l'uccisione degli animali.

## I vegan

mangiano vegetali e non carne, uova o latte o altri derivati di origine animale;

indossano indumenti di cotone e sintetici e non pelle, seta, lana o pellicce;

non comprano animali, non partecipano ad attività che contribuiscono a sfruttare gli animali, non contribuiscono alla diffusione di attività che prevedano l'uso di animali in alcun modo;

respingono tutte le pratiche umane che prevedano sfruttamento, tortura e/o uccisione di animali (zoo, circhi, vivisezione, caccia, pesca, feste con animali, corse con animali etc...)

usano prodotti vegetali e sintetici ma non di origine animale né testati su di loro.

## Com'è nato il termine “vegan”?

Anche se il veganismo è sempre esistito come scelta individuale, il termine vegan (vegano in italiano) per indicare uno stile di vita è recente. La parola fu coniata da Donald Watson e un gruppo di vegan inglesi, i fondatori della associazione Vegan Society UK ([www.vegansociety.com](http://www.vegansociety.com)) riunitisi a Londra nel novembre 1944.

Eliminando carne, pesce, uova, latte ecc. cosa mangiano i vegani?

La dieta vegana è ricca e varia: molti degli alimenti e dei piatti tipici della dieta mediterranea sono vegan, o facilmente adattabili al veganismo (verdure, legumi, pasta, pizza e molti altri). Inoltre si scoprono tanti nuovi alimenti,

come il seitan e il tofu. L'idea che un vegan mangi solo insalata viene dall'abitudine radicata a una alimentazione a base di prodotti animali.

### **Cosa NON è il veganismo?**

Il veganismo non è una semplice dieta, non è una setta New Age, non è una moda salutistica, non è un'alimentazione per asceti, non è una religione ma un nuovo modello di vita il più possibile etico e privo di crudeltà. Vivere vegan non è difficile, né triste, né pericoloso per la salute. Al contrario!

### **Che differenza c'è tra vegetarianismo e veganismo?**

Il vegetarianismo è una dieta mentre il veganismo è uno stile di vita. Inoltre il termine vegetarianismo non è ancora definito in maniera esatta: di solito i vegetariani non mangiano carne ma consumano latticini e uova, talvolta si definisce vegetariani chi mangia pesce o addirittura carne bianca. Per semplificare diciamo che di norma i vegetariani non mangiano cadaveri, anche se li creano (i vitelli maschi nati dalle gravidanze delle mucche "da latte", i pulcini maschi, le galline che non producono più uova finiscono tutti al macello). Noi usiamo il termine veganismo per ribadire il nostro rifiuto a tutti gli alimenti di origine animale e per sottolineare che la nostra è una scelta etica che coinvolge tutte le attività umane, e non solo dietetica.

### **Come ci piace essere chiamati?**

Preferiamo:

- vegan (o nella versione italiana vegano/a/i)
- il veganismo

### **Come NON ci piace essere chiamati?**

Consideriamo superati i termini "vegetaliana/o/e/i" che si riferiscono soprattutto a una dieta.

Testo liberamente tratto dal sito [www.viverevegan.org](http://www.viverevegan.org).